

Verticalità umanizzata

di Giuseppe Sergi

Antonio De Rossi

LA COSTRUZIONE DELLE ALPI

IMMAGINI E SCENARI DEL PITTORESCO ALPINO

(1773-1914)

pp. 422, € 38, Donzelli, Roma 2014

I titoli "L'invenzione di..." sono molto aumentati, nei libri degli ultimi anni, producendo un effetto stucchevole. Li si ritiene accattivanti per i lettori; ma derivano anche da una vena decostruzionista secondo cui ogni oggetto è interessante per come è stato culturalmente proposto più che per le sue caratteristiche sostanziali. De Rossi ha optato per "costruzione", motivando la lodevole scelta in pagine che valorizzano la "scoperta" di qualcosa che c'è (le Alpi): il Monte Bianco, ad esempio, è stato scoperto, non inventato, come invece nel 1986 suggeriva Philippe Joutard. L'oggetto Alpi, pur non inventato, si è arricchito, dalla fine del Quattrocento in poi, di dimensioni interpretative iconografiche e culturali che l'autore analizza con una rigorosa e affascinante ricerca di storia sociale.

Fondamentale è la nozione di paesaggio, che può nascere solo da un'osservazione esterna: Joachim Ritter ha insegnato, nel 1994, che "solo per colui che vi 'esce' la natura diventa paesaggio". Hanno diritto a parlare di Alpi non solo coloro che le vivono, e il rilancio della dimensione morfologica è importante proprio perché consente la valorizzazione di sguardi diversi. Diversi per la formazione e per gli interessi di chi le descrive e le rappresenta, ma diversi anche storicamente: dal *De Alpibus* di Josias Simmler (1574) alla svolta degli anni venti del Settecento, con l'opera di Albrecht von Haller che rompe il disinteresse seicentesco e prepara le fortune ottocentesche ("vero secolo del paesaggio"),

manifeste nei panorami dipinti da Heinrich Keller e nell'attività della scuola topografica e cartografica elvetica. Senza tempo è invece "la natura molteplice dell'ambiente alpino", dati i caratteri stagionali molto differenti. Enrico Castelnuovo aveva già dimostrato che l'uso di vette e ghiacciai come fondali produce un' "intensificazione percettiva". Ma lo sviluppo di quest'opera è multidirezionale. Dalla Sacra di S. Michele come "montagna metamorfizzata in edificio" alla complessa genealogia formale dello chalet svizzero; dalla geopoetica di Ruskin e Viollet-le-Duc alla valorizzazione della componente ascensionale nelle immagini dei mezzi di trasporto meccanizzati (ferrovie, cremagliere, funicolari). Sia la museificazione sia la compressione di arcaizzazione e tecnicizzazione fra Otto e Novecento costituiscono il passaggio successivo rispetto alle Alpi del medievalismo revivalista di d'Andrade e Giacosa.

Storia sociale, ho scritto all'inizio: la si trova nel contrasto fra alpinisti e turisti (con lo sprezzo dei primi per i secondi), in tutti gli stereotipi della montagna (in particolare il *topos* del montanaro virtuoso), nell'adozione di modelli costruttivi urbani (secondo una tendenza più italiana che francese già studiata da Renato Bordone per le campagne medievali). Storia sociale innervata, sempre, dalle competenze tecniche dell'autore, che dimostra come le costruzioni legate agli sport alpini siano "sovrapposte" al suolo e non radicate nella terra. L'attenzione è rivolta anche ai sanatori, diversi ma paralleli rispetto alla "monumentificazione dei luoghi", che deriva dalla memoria con forte indipendenza dal paesaggio. Dopo questa lettura si può guardare alle montagne in modo non neutro, intellettualmente curioso, con domande, ma anche con quasi tutte le risposte.

